Il dibattito sui problemi degli atenei

# Il lavoro dopo la laurea

**La premessa di ogni discorso sul rinnovamento sta nella garanzia di uno sbocco professionale a conclusione degli studi**

**Sui problemi dell'università pubblichiamo un intervento di Marco Maestro, docente di chimica presso l'Ateneo di Bari.**

Dopo un periodo che ha visto una certa stasi, il dibattito sulla situazione dell'Università e sulle possibili misure urgentemente necessarie per farvi fronte sta riprendendo, anche nelle nostre file; richiamandomi ai contributi apparsi più di recente sull'*Unità* e, in particolare, a un articolo del compagno Vacca (che in effetti affrontava un problema più generale: «A partire dalla scuola»), vorrei proporre alcune osservazioni.

Il punto da cui giova partire è la considerazione che la crisi universitaria non può essere vista separata dalla crisi di tutta la società italiana; questa considerazione banale (e infatti su di essa c'è accordo unanime) va a mio giudizio specificata nell'osservazione (anche essa non nuova, ma meno scontata nella concretezza della elaborazione e delle proposte) che i punti discriminanti e determinanti sono essenzialmente i punti di raccordo: l'ingresso nell'università (quantità e qualità degli studenti; motivazioni dell'accesso) e nello sbocco: ossia finalità e prospettive di lavoro a valle della conclusione degli studi. Senza un avvio di soluzione a questi problemi, non c'è aggiustamento interno e neppure riforma che siano in grado di produrre un salto qualitativo. Ora io mi domando: in una società come quella italiana, in una economia in larga misura almeno formalmente statalizzata (e con un'area amplissima sovvenzionata dallo Stato), con un peso rilevantissimo della pubblica amministrazione (scuola compresa) è proprio impossibile richiedere che si arrivi ad un impegno nazionale ma altamente differenziato (e con ovvia compartecipazione in modo determinante e non formale dei poteri locali e dei sindacati) per una programmazione con alcuni anni di anticipo di una certa quota di neo laureati cui riserbare (ma tramite opportune garanzie) un posto di lavoro? Ma non basterebbe per questo impegnare pubblicamente alla comunicazione del *turn-over* delle grandi aziende statali e private e dell'amministrazione pubblica?

E' chiaro che nulla come la chiarificazione e specificazione programmatica delle figure professionali concrete delle assunzioni contrattate, e la valorizzazione dell'atto della scelta del *curriculum* universitario (voto di laurea, ecc.) avrebbe l'effetto di stimolo all'impegno di docenti e studenti, e mi sembra anche che una misura del genere varrebbe più di tante confuse elucubrazioni sul (per altro necessarissimo) raccordo tra università e industria, sulla ricerca applicata pura o orientata e così via; tutte cose sacrosante ma che quando siano svincolate dalla dinamica concreta del mercato del lavoro rischiano di restare petizioni di principio. Non mi soffermo su alcune possibili obiezioni sul carattere «corporativo» (in funzione delle nuove leve) della misura proposta, proprio per necessità di brevità; naturalmente le ho presenti.

Per quanto riguarda l'ingresso all'università, a me sembra che ragioni di principio ci impegnino ad opporci al numero chiuso comunque giustificato; è chiaro però che questa stessa posizione porta con sè la riduzione dell'impegno della società ad un lavoro qualificato per una parte sola di chi si iscrive all'università. Naturalmente questa parte non deve necessariamente coincidere (nè come quantità nè come qualità) con ciò che il sistema attuale (e meno ancora la cosiddetta iniziativa privata) è disposta spontaneamente a concedere o a prevedere; ma la lotta sindacale e politica sta proprio (starebbe proprio, si sposterebbe) a questo livello più avanzato.

Altro punto importante è la qualificazione della didattica. Ogni progresso in questo campo (come del resto in ogni campo) richiede sforzo, impegno, inventiva. E, correlativamente, controllo; che deve essere insieme tecnico, rigoroso e... democratico. Se si va al concreto si vede che mentre una delle due parti in causa (lo studente) è soggetta a controllo (l'esame, la frequenza, etc.) l'altra (il docente) non lo è. Come conseguenza, all'allentarsi insieme della struttura autoritaria e della motivazione (sia nel docente che sa di fornire nulla di controllabilmente utilizzabile, sia nello studente), si è avuto il risultato dell'annullarsi anche della prima funzione di controllo; la spinta antiautoritaria (come è stato detto) è ricaduta come un boomerang sugli studenti in forma di incultura di massa e quindi nella forma di massima oggettiva subordinazione alle scelte altrui.

A questo punto, a mio giudizio, i richiami moralistici o le prefigurazioni di principio servono a poco. Occorrono alcune misure minime concrete. Tra queste si dovrebbero a mio avviso considerare: *a)* l'allungamento, notevole, del calendario accademico (minimo: lezioni dal 1° ottobre al 15 giugno); *b)* la abolizione di tutte le sessioni straordinarie di esame con esclusione, naturalmente, degli studenti lavoratori, dei militari, etc., e con possibilità temporanea di una sessione supplementare nei corsi con numero esorbitante di studenti. Quest'ultimo fatto avrebbe tra l'altro il significato di cominciare a distinguere tra situazione e situazione, ad evitare che le realtà più gravi (come rapporto studenti - docenti, attrezzature, ecc.) siano prese per alibi per il deterioramento del quadro di assieme; *c)* la trasformazione da formalità desueta ad atto pubblico controllato (e con specifiche misure repressive in caso di infrazione) delle presenze dei docenti a lezione; *d)* un sistema istituzionalizzato di controlli periodici e pesanti nella carriera, della capacità didattica dei docenti. A questi controlli occorrerebbe far partecipare in maniera rilevante anche la componente studentesca e, in forme opportune (anche se non di facile realizzazione), possibilmente anche personale già laureato e inserito nella produzione (giudizi motivati di ex studenti?).

Infine la questione (che se si vuole può essere vista come parte specifica di quella più generale degli sbocchi professionali) del reclutamento universitario e per la ricerca. Su questo punto sono state dette molte cose sugli effetti dei provvedimenti urgenti sulle quali concordo, e altre relative ai dipartimenti (tra cui ho trovato particolarmente chiara e convincente la posizione a suo tempo espressa dal compagno Gerace), e che sono, evidentemente, importantissime. Mi limito pertanto a qualche considerazione settoriale. Un principio generale che dovrebbe essere tenuto presente è la distinzione dei vari ruoli e compiti e la corrispondenza di questi ai criteri di selezione prescelti. Ad esempio un concorso a cattedra, salva, ovviamente, la necessità di abolizione di tale istituzione (della cattedra, non dei concorsi) fino a che resta un controllo da effettuare essenzialmente sulla produzione scientifica, deve garantire solamente un margine (non illimitato nè nel tempo nè nell'entità ma semplicemente maggiore) di fiducia nell'affidamento di fondi di ricerca. Non c'è nessuna ragione che implichi sostanziali progressi nello stipendio, e meno che mai posizioni di privilegio nelle attribuzioni di compiti didattici o peggio ancora compiti di direzione amministrativa e così via.

L'altro punto di rilievo è la necessità di garantire un reclutamento severo e su basi il più possibile oggettive ed omogenee (meglio si direbbe a tendenza omogeneizzante) su scala nazionale. Pertanto è importantissimo spezzare le cucce privilegiate e protette, le dinastie, le zone di influenza, etc. Una misura (certo non esauriente, ma a mio avviso indispensabile) deve essere la assoluta obbligatorietà di rottura della continuità locale della carriera (l'ideale sarebbe anche di quella funzionale o istituzionale). Se ad esempio si considera valido il sistema dei contratti (o borse di specializzazione e dottorato, etc.) questi devono essere vinti ed espletati necessariamente in sede diversa da quella della laurea. Addirittura sarebbe probabilmente da sperimentare un criterio che privilegiasse i candidati che già per qualche periodo hanno lavorato fuori dall'istituzione universitaria o dalla ricerca (docenti inseriti nell'insegnamento medio, quadri tecnici alla produzione, ecc.).

Mi rendo conto perfettamente della parzialità, talora anche della assai difficile realizzabilità di questo tipo di proposte; benchè del loro carattere in parte provocatorio o paradossale; ma spero che il senso generale risulti chiaro: punti di discussione per un avvio al superamento della crisi dell'università in un contesto che non isoli l'istituzione e in un'ottica non settorializzante.

**Marco Maestro**

I temi di un dibattito che sta coinvolgendo le forze politiche e intellettuali

# FRIULI: L'IDENTITÀ CULTURALE

**Dure critiche mosse dal pittore Giuseppe Zigaina al potere locale hanno portato alla luce antichi problemi e uno scontento diffuso - Una delle più rilevanti minoranze linguistiche italiane - Come si sono esauriti gli slanci e le speranze del dopoguerra - Il caso di Afro e la lettera aperta indirizzata da oltre 100 artisti, scrittori e critici al presidente della Regione**

DALL'INVIATO

UDINE, 11 gennaio

Il mondo della cultura friulana e in fermento. C'è qualcosa che si sta muovendo in profondità, produce ripensamenti fino a ieri imprevedibili, riannoda fili spezzati da lunghi anni. Un mondo che torna a cercare una propria terra e la sua lunga storia. I fatti da cui nasce il movimento di queste ultime settimane appaiono abbastanza occasionali, ancorchè niente affatto banali. Ma dietro gli episodi di cronaca, la rottura con un recente passato di quasi totale acquiescenza appare profonda.

Muove dal 15 giugno — afferma lo scrittore Tito Maria Maniacco — dalla carica liberatrice e dalla forza aggregatrice per tante energie inquiete che il voto di primavera ha rappresentato. Viene dal trauma prodotto dalla morte di Pier Paolo Pasolini, dal suo ritorno — povero corpo sfigurato — in questa terra friulana dove egli mosse i primi passi: come poeta, come militante comunista, come intellettuale appassionatamente proteso a ricercare un rapporto organico con il mondo contadino, con la sua civiltà, la sua lingua. Si riscoprono i primi suoi scritti, i versi in friulano, gli apologhi che nella lingua dei contadini di Casarsa egli affiggeva ogni domenica davanti alla sezione del PCI. E si ripensa criticamente ma con emozione alle lotte dei braccianti del Cornor, agli «scioperi a rovescio», alle manifestazioni sugli argini, bandiere rosse al vento e cortei di biciclette sgangherate.

Attorno a quelle lotte si era venuto formando e misurando, in uno slancio di adesione profonda, uno dei nuclei più significativi e compatti del neo-realismo italiano: Zigaina, Anzil, Altieri, Mocchiutti, fra i pittori; Alcide Paolini, lo scomparso Mario Cerroni, Dino Menichini, Tito Maniacco — e Pasolini, fino al suo distacco avvenuto nel 1949 — fra gli scrittori, legati alla rivista torinese *Momenti*.

Perchè, con la sconfitta dei braccianti, finì anche quel movimento intellettuale, ognuno per la sua strada, molti fuori dal Friuli? E cosa sono stati questi lunghi anni di solitudine, di opaco silenzio, di pesante predominio democristiano?

Su tutto ciò, molti s'interrogavano già da tempo. Il Partito comunista per primo — dichiara il compagno on. Mario Lizzero — che esprime la continuità storica e la vitalità del movimento comunista friulano. L'autocritica del PCI a proposito del primitivismo e degli errori di quel lontano passato è fatta soprattutto di una elaborazione culturale attentamente aggiornata: non più solo lotta per difendere la sopravvivenza etnica e culturale — classico tema «politico» dei comunisti di questa regione — della minoranza slovena, ma la riflessione sul significato della millenaria storia del Friuli, la «piccola patria», della sua identità sociale, della sua unità e «diversità» linguistica. E le proposte, in questa direzione, di una Università del Friuli che non sia (come vorrebbero settori della DC e dello stesso clero) un inutile doppione concorrenziale del vicino Ateneo di Trieste: bensì un centro di ricerca e di formazione destinato a rapportarsi organicamente con la realtà di questa regione di frontiera, aperta agli scambi internazionali, con i problemi del territorio, della salvaguardia dello ambiente e del patrimonio storico-culturale, tipici della terra friulana.

Bastava ormai, per portare la questione alla superficie, per farne quel grosso momento di dibattito e persino di «scandalo» delle ultime settimane, un fatto sintomatico, una «provocazione». Ed essa è venuta da Giuseppe Zigaina, il pittore, l'artista friulano che in tutti questi anni aveva conservato un legame fraterno con Pier Paolo Pasolini. Zigaina, il quale si reca in Questura per rinnovare il passaporto e scopre, appeso in un corridoio polveroso, un suo importante quadro del 1949 («Cavallo morto con cavaliere»): il quadro, di proprietà comunale, doveva trovarsi al Museo civico.

Ma il Museo civico di Udine — più esattamente, il suo direttore, Aldo Rizzi — si è specializzato da qualche anno in grandi rassegne a sfondo turistico di artisti del passato. Non ha mai fatto e non fa nulla per i pittori friulani (sono parecchi, ed importanti) di oggi. Zigaina attacca pubblicamente il potere locale, le forze che gestiscono le attività culturali in Friuli: «Avete lasciato morire Mirko senza mai onorarlo nella sua città natale. Vi state ora dimenticando completamente di Afro, un altro nome che con la sua pittura onora il Friuli nel mondo».

La risposta a queste accuse è una mossa furbesca, che però non va a segno: l'attribuzione ad Afro Basaldella del «premio dell'Epifania», un riconoscimento di marca provinciale, elargito annualmente dal Comune di Tarcento. Afro, malato a Roma, lo rifiuta con un telegramma in cui si dichiara «profondamente amareggiato per il profondo disinteresse nei confronti dei testimoni dell'arte figurativa friulana». La polemica, ormai aperta, invade i giornali locali, viene portata in Consiglio comunale dal gruppo comunista. Sale di tono alla vigilia di Natale, quando oltre cento artisti, critici, operatori culturali del Friuli-Venezia Giulia indirizzano una lettera aperta al Presidente della Regione per chiedere formalmente l'organizzazione di una mostra antologica di Afro nella sua terra.

La lettera è fitta di firme significative, di tutte le tendenze: da Zigaina a Mascherini a Spacal, da Gillo Dorfles a Biagio Marin, da Elio Bartolini a Fulvio Tobizza, ad Alcide Paolini, da Perizi a Luciano Budigna a padre Turoldo ad Anna Gruber Benco. Essa riceve l'adesione di molti intellettuali non friulani: Moravia e Nono, Marchiori e Guttuso, Volponi e Vigorelli, Bay e Minguzzi, Argan e Trombadori, Ballo e Zanzotto e molti altri ancora. Il problema ormai posto è quello della politica culturale e del suo specifico della Regione in questo campo. Si tocca uno dei modi di essere del potere democristiano, incapace di mascherare ancora con la pura gestione l'assenza di una linea, di una elaborazione che si faccia egemonia.

Dice Lizzero: «La DC, dopo la Liberazione, contava forti personalità ed indubbi legami col mondo intellettuale. Non ha però mai saputo produrre e proporre una linea culturale. Ha soltanto gestito il potere, poggiando sulle strutture esistenti più arretrate e conservatrici. La friulana, con i suoi 550 mila parlanti, è una delle più grandi minoranze linguistiche italiane. Ma per la difesa e lo sviluppo della lingua friulana, di quel "ladino" che da noi si parla ancor oggi, non si è fatto e non si fa nulla. Si sostiene unicamente la "Filologica friulana", un ente che guarda al friulano come ad una lingua morta, una mera testimonianza del passato».

Aggiunge Maniacco: «Espressione di una tale linea è la legge regionale n. 23 del marzo 1973 per le attività culturali. Una legge che non si pone altro obiettivo se non di distribuire finanziamenti con i tradizionali metodi clientelari. Non svolge cioè alcun ruolo promozionale, sostiene l'esistente, e spesso i peggiori cascami di ciò che esiste sotto l'etichetta culturale».

Da parte di Zigaina, che incontriamo in montagna, a Sappada, sentiamo una vera e propria requisitoria contro la politica regionale: «La legge n. 23 stanzia 800 milioni per le attività culturali. Quest'anno, 1976, sono stati destinati 180 milioni solo per allestire la mostra di disegni di Sebastiano Ricci. Danno soldi ad una miriade di circoli, di federazioni dei circoli, di coordinamenti delle federazioni dei circoli, che esistono più o meno solo sulla carta. Per l'acquisto di "opere eccezionali" di artisti regionali, sono invece destinati in tutto tre milioni l'anno».

Dice ancora Zigaina: «Le finalità della legge e il modo di amministrarla sono di fatto sottratte a qualsiasi controllo democratico. Nella Commissione regionale in pratica fanno il bello e il cattivo tempo Guido Botteri a Trieste, grande patrono del Teatro stabile, e ad Udine il direttore del Museo civico, Aldo Rizzi, cultore e "manager" d'arte antica e dei relativi collezionisti della stessa». Zigaina a questo punto non risparmia critiche nemmeno al PCI, per non aver saputo vedere, nella legge n. 23, altro che un possibile strumento a vantaggio dei centri di cultura della minoranza slovena. Cosa giustissima, a suo avviso però insufficiente.

Ma quando afferma: «Non si fa cultura solo elargendo qualche milione a destra e a manca», la sua critica coincide con quella dei comunisti. Quando dice che il Friuli sta vivendo una tragedia dal punto di vista culturale e linguistico, che il problema di fondo è di far crescere parallelamente quelle due grandi realtà storiche e culturali rappresentate da Trieste da un lato e dal Friuli dall'altro, la sua analisi è la stessa che fanno i compagni Lizzero e Maniacco.

C'è un'ansia, una volontà di contare, di intervenire, che va ben oltre la lettera dei cento intellettuali al presidente della Regione. Già è prevista a breve scadenza una larga assemblea a Udine. Già si pensa ad una associazione unitaria delle forze culturali del Friuli e di tutta la Regione. Obiettivo: rinnovare in senso democratico gli strumenti e i modi di intervento nella vita culturale. Per affrontare i temi decisivi (come le arti, la scuola, le biblioteche, il teatro, la lingua, le minoranze etniche) che debbono non tanto rinchiudere in un'isola, in una sorta di impossibile Arcadia moderna, il mondo della cultura friulana e giuliana: bensì restituirgli la vitalità necessaria ad arricchire la cultura italiana e quella europea cui appartiene.

**Mario Passi**

BEIRUT — Un momento degli scontri di questi giorni.

A PROPOSITO DEI FATTI DEL LIBANO E DELL'IRLANDA

# Il tunnel dell'intolleranza

*Venerdì 2 gennaio. Tre protestanti nord-irlandesi uccisi. Il giorno dopo, sulla Saturday review del Times leggo per caso (non sono un addetto ai lavori letterari) un lungo articolo sullo scrittore irlandese ottocentesco Sheridan Le Fanu, la cui Carmilla ispirò il Dracula di Bram Stoker. Scopro (sinistra coincidenza?) che un fratello di Le Fanu, protestante, fu ucciso in una imboscata, e sua sorella, una seminvalida, fu lapidata dai cattolici. Era il 1832. Torniamo al 1976. Domenica 4 gennaio. La rappresaglia colpisce i cattolici. Cinque vittime civili, in due distinti episodi, più un poliziotto. Poi la contro-rappresaglia, fulminea, implacabile, di lunedì 5. Dieci operai protestanti fucilati nella contea di Armagh. Il tempo si è dunque fermato? Passato e presente s'inseguono e s'intrecciano.*

*Questo avviene a nord-ovest dell'Italia, in un Paese che si chiama Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, che fa parte della CEE e della NATO e la cui capitale, dove giacciono i resti mortali di Carlo Marx, dista soltanto due ore e dieci minuti di volo da Roma. E a sud-est?*

*A sud-est, nella bella città mediterranea di Beirut, che da Roma dista poco più di Londra, giovani arabi che fino a pochi mesi fa hanno convissuto, più o meno cordialmente, negli stessi quartieri, nelle stesse case, si uccidono dopo essersi divisi secondo la discriminante religiosa, cristiani maroniti da una parte, musulmani e drusi dall'altra. E, anche là, passato e presente si confondono in una spirale di rancori, di ossessioni, di folli paure che affondano le loro origini nel buio dei secoli. Apro un libro dello storico sovietico Lutsky e alle pagine 144-145 leggo: «Il 22 maggio 1860 un gruppo di dieci o dodici maroniti fece fuoco all'entrata di Beirut su un gruppo di drusi, uccidendone uno e ferendone due. Era tutto quello che mancava per fare esplodere la situazione. Drusi e maroniti cominciarono a massacrarsi a ricenda: sparatorie e massacri dilagarono in tutto il Libano...».*

## Frutto amaro

*Chi scrive queste riflessioni sui fatti d'Irlanda e del Libano non è ne un moralista, nè uno sprovveduto, nè un ingenuo. Sa benissimo che la violenza nell'Ulster è il frutto amaro di secoli di oppressione sociale, politica, nazionale e di discriminazione religiosa. Non ignora che i «disordini» di Beirut di centosedici anni fa furono provocati anche da distorti motivi di classe (l'incapacità dei contadini di ogni credo religioso di unirsi contro i feudatari maroniti, drusi o musulmani), dal malgoverno turco, dagli intrighi di Napoleone III. Nè si nasconde che i servizi segreti israeliani e americani hanno acceso l'incendio della guerra civile in Libano, ed ora vi versano a piene mani combustibile ed esplosivo.*

*L'autore di queste righe si limita a constatare con costernazione, con dolore, che nè in Irlanda, nè in Libano, gli uomini politici più illuminati e moderni (Bernadette Devlin, per esempio; i comunisti, i progressisti drusi di Giumblatt, i palestinesi di Arafat, il clero maronita moderato) sono riusciti a prender la direzione del processo storico, a «cavalcare la tigre» dei conflitti sociali e ideologici, a dare alle tensioni sbocchi razionali, nel segno della emancipazione, della giustizia, della liberazione, del progresso. E' fonte di malinconica meditazione il fatto (citiamo ancora Lutsky) che sia caduto nel vuoto, a più di un secolo di distanza, il nobile esempio del grande eroe algerino Abd El Kader: il quale, nel suo esilio damasceno, protesse i cristiani contro la violenza dei suoi stessi correligionari, ospitandoli nel suo palazzo.*

*Nonostante gli sforzi generosi e intelligenti dei migliori, in Irlanda e in Libano, prevalgono purtroppo i peggiori, trionfa il fanatismo religioso al servizio dello sfruttamento e dell'oppressione. Trionfa da troppo tempo. E, in apparenza, senza che s'intraveda un energico, un invalicabile «stop» della storia. Il tunnel è buio, interminabile.*

*Di fronte a tanto sangue sparso così barbaramente, nasce, credo, in ognuno di noi, l'ansia di intervenire, di «far qualcosa»; insieme con la consapevolezza di poter fare ben poco, poichè è innanzitutto (o forse soltanto) ai protagonisti di tali tragedie che spetta il compito di recidere le radici. Eppure non si può certo restare passivi, inerti. Si può, si deve, se non altro alzare la voce. E dare l'esempio.*

## Primo argine

*E prendere esempio (rovesciandolo da negativo in positivo) dall'ondata che spazza paesi così vicini e che minaccia anche il nostro, e opposta, come primo argine, innanzitutto, la nostra eredità, illuministica e marxista. E' sorprendente notare quanto sia viva, attuale, la polemica contenuta nella brevissima prefazione scritta quasi ventisette anni fa da Togliatti per il Trattato sulla tolleranza di Voltaire. Quattro secche pagine che vanno dritte allo scopo: rivalutare il «metodo di quel ragionare che fu proprio del razionalismo settecentesco» contro la «moda» di «irridere ad esso, come a cosa ingenua, superficiale, astratta, lontana da quel senso della storia che sarebbe il tratto nuovo, caratteristico, del pensiero moderno più progredito».*

*Ancora più sorprendente è che sia vivo, attuale, il Trattato di Voltaire, comprese le «concessioni astute fatte con spirito molto realistico (od opportunistico, se così si vuole) agli avversari e anche agli amici non troppo convinti, allo scopo di ottenere la necessaria larga adesione... alla tesi essenziale della necessità che nella società civile prevalga un clima di tolleranza...».*

*Siamo oltre il limite dello spazio ragionevolmente concesso in un quotidiano a digressioni e digressioni. Bisogna dunque fermarsi. Non senza aver prima ripetuto le parole che Voltaire scrisse più di due secoli fa: «La tolleranza non ha mai provocato una guerra civile; l'intolleranza ha coperto la terra di massacri... supplico ciascun lettore imparziale di pesare queste verità, di rettificarle, di estenderle. Dei lettori attenti, che comunichino i loro pensieri, vanno sempre più in là che l'autore». E non senza aver ricordato che paradossalmente (ma per noi non è stato mai un paradosso) sono proprio coloro che «incitano alla lotta di classe» i creatori (già oggi) di un ordine nuovo: il solo capace di superare e, nella prospettiva storica, di porre fine per sempre ai conflitti disperati, vani, puramente distruttivi, «pieni di furore e di rumore», che non approdano a nulla.*

**Arminio Savioli**

# Roma ricorda Carlo Levi

Le radici profonde del pensiero e dell'arte di Carlo Levi, il messaggio che ha lasciato alla cultura e alla politica italiane ed europee sono stati rievocati sabato sera a Roma in una manifestazione che ha avuto luogo nell'Accademia di Romania, su iniziativa dell'Agenzia informazioni rapporti internazionali (AIRI) e con la collaborazione delle federazioni provinciali del PCI e del PSI. Non è stato solo un omaggio al grande scrittore, in occasione dell'anniversario della morte, ma, come ha detto l'ambasciatore di Romania, Jacob Jonescu, la riaffermazione dei valori della pace, della libertà dei popoli e della giustizia per i quali Levi ha speso la vita. L'itinerario intellettuale di Carlo Levi è stato tracciato dal professor Natalino Sapegno che, sulla base delle lettere da lui scambiate con Levi negli anni 1920-1928, ha ricordato come nella Torino di Gobetti e di Gramsci, la Torino delle lotte operaie, Levi avesse cominciato ben presto a scavare nelle cose e negli uomini, per trarne la sua prima fondamentale lezione di impegno e di studio.

Per capire Levi — ha insistito Sapegno — occorre rifarsi a quelle radici torinesi, gobettiane ed operaie, dalla cui linfa nascerà più tardi, nel confino e nella lotta al fascismo, *Cristo si è fermato a Eboli*, un'opera la cui complessità non sarà di ostacolo al successo, perchè in essa agevolmente sono fuse narrazione e riflessione, aderenza mirabile alla realtà dei fatti e angosciosa disperazione di un mondo sconvolto da fascismi e guerre.

Levi ha scoperto nel *Cristo* una materia ed una scrittura nuove che non hanno legame alcuno con la prosa d'arte e l'ermetismo, ma sono vivificate da una concezione del mondo che può anche avere il segno dell'utopia, ma che è stata il supporto di un'arte che ha individuato e dato corpo alle speranze dei contadini e degli emigranti, all'ansia di libertà e di giustizia di un'epoca. Nè le opere successive — dall'*Orologio* agli ultimi scritti — contraddicono il *Cristo*, essendone anzi lo sviluppo conseguente, fin nella ultima polemica contro l'arte come ornamento, contro le arcadie del filologismo astratto, della parola in sè senza storia, contro, infine, l'estetismo pseudo-rivoluzionario che predica la rivoluzione e non si accorge della rivoluzione in atto.

Il compagno Gabriele Giannantoni, che ha portato alla manifestazione il saluto e l'adesione del PCI, ha insistito sul rapporto profondo che Carlo Levi mantenne con il Partito comunista, esaltando, accanto all'impegno politico così realizzato, la sua autonomia e la sua libertà di artista. La sua vita è stata dedicata a due grandi ideali — ha detto Giannantoni — l'affermazione della libertà come conquista e l'emancipazione del popolo. Su questa sua grande capacità di fondere e tener contemporaneamente distinte le sfere della politica e della cultura, su questa sua grande lezione di impegno e di autonomia devono oggi riflettere tutti: intellettuali e politici.

Dopo Rafael Alberti, che in un breve ricordo ha messo in luce il contributo di Levi alla lotta del popolo spagnolo, Luigi Somma ha indicato tre componenti del pensiero di Levi: il senso del tempo, la contemplazione di una miseria antica, l'incanto del profondo sud. Hanno parlato anche Antonino Barone, direttore dell'AIRI ed il senatore Pieraccini. La manifestazione si è conclusa con il ringraziamento della sorella di Levi, Lele, e con brevi parole del direttore dell'Accademia di Romania, Alessandro Mircan.

Subito dopo si è aperta una mostra di pittura e scultura dove, in omaggio a Carlo Levi, espongono le loro opere Ugo Attardi, Margherita Benetti, Giancarlo Benelli, Giampaolo Berti, Enrico Brunori, Corrado Cagli, Ennio Calabria, Bruno Caruso, Carlo Cattaneo, Pietro Consagra, Franco Costa, Giuseppe Cucciardi, Giorgio De Chirico, Maria Della Pia, Michele De Meo, Pericle Fazzini, Fieres, Franco Gentilini, Giammarco, Giocol, Sorin Jonescu, Renato Guttuso, Giovanni Gromo, Mino Maccari, Piero Martina, Giuseppe Mazzullo, Francesco Menzio, Sante Monachesi, Alfio Mongelli, Pabel, Enrico Paolucci, Giacomo Porzano, Salvatore Provino, Domenico Purificato, Andrea Ruffolo, Carlo Spano, Giuseppe Sanna, Aldo Turchiaro, Renzo Vespignani, Visco Socrate, Andrea Vola, Flora Volpini, Cesare Zavattini.

**g. be.**

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI
CHIARANTE
NAPOLITANO
La democrazia nella scuola
Il punto pp. 180 L. 1.800
La posizione dei comunisti sui nuovi organi di governo negli istituti e nei distretti scolastici